

UN'ALTRA POLITICA ECONOMICA È POSSIBILE

Riccardo Bellofiore

Come è cambiato il capitalismo negli anni Novanta.

Gli errori della sinistra al governo e la necessità

di una sfida programmatica all'altezza di quella social-liberista.

*La sinistra avrebbe dovuto imporre l'agenda di una riforma strutturale,
e da quella derivare le conseguenze sulla finanza pubblica.*

Bisogna ricominciare a nominare la parola «piano»:

senza di che non si soddisfano i bisogni sociali in modi alternativi al capitale.

Il ricorso anticipato alle urne impone la massima spietatezza autocritica e il lucido coraggio di individuare un diverso cammino per quel che resta della sinistra: sul terreno sociale, della ripresa del conflitto «dal basso»; sul terreno politico, della impostazione programmatica «dall'alto». Senza separare l'una e l'altra gamba, pena il rischio, puntualmente verificatosi nel recente passato, di dissipare forza, identità, movimenti. L'antagonismo sociale non può non porsi il problema di uno sbocco politico: qualcosa che solo la devastazione degli ultimi anni può far credere si esaurisca nella partecipazione a un governo. Occorre saper essere classe parziale, saper diventare classe dirigente. Quel che è certo è che l'egemonia non la si conquista illuministicamente, né l'invocazione del conflitto è da sola in grado di far uscire dallo stato di debolezza. Negli ultimi

anni si è riusciti nel miracolo di commettere entrambi gli errori: coccolando il protagonismo dei «tecnici», portatori della «scienza»; attendendo la spinta, o almeno il sostegno, di un movimento sotto scacco, e lasciandolo invece solo.

Tutto ciò è massimamente vero sul terreno ambiguo della politica economica. Per chi voglia fare critica della teoria economica e critica pratica del capitalismo, è il terreno del nemico, perché non può non essere anche il luogo della gestione del capitale. Si può accettare la sfida nella misura in cui si producono squilibri che rafforzino il lavoro contro il capitale. Il che significa anche che un discorso sulla politica economica non può che derivare da due preliminari livelli dell'analisi: da un lato, una disamina credibile del capitalismo che si ha di fronte; dall'altro lato, l'individuazione corretta delle linee di politica economi-

ca con cui ci si deve scontrare. Anche qui, su entrambi i terreni, la sinistra ha fallito: proponendo più letture alternative ma tutte povere del capitale; e riducendo la politica economica dominante al solo corno del neoliberalismo, visto per di più come liberismo *tout court*, più o meno radicale.

Il discorso da fare sarebbe dunque, inevitabilmente, lungo. Mi limiterò invece a proporre pochi materiali iniziali di riflessione su alcuni aspetti che non possono essere trascurati se non ci si vuole limitare a battaglie di bandiera o a riproporre gli errori che ci hanno condotto nella palude di oggi.

Il «nuovo» capitalismo

Per quel che riguarda l'analisi del capitalismo, dagli anni Novanta la sinistra si è divisa tra «disconti-

nuisti» radicali, a loro volta non poco diversi tra di loro (e che parlavano di «fine del lavoro», di «fine dello Stato», di «Impero», di «capitalismo cognitivo», e così via), e «continuisti» estremi (all'insegna del «nulla è cambiato», se non nell'ideologia e nei rapporti di forza). Sono personalmente convinto che le mutazioni siano state al contrario radicali: ma che stiano altrove rispetto a ciò su cui le varie posizioni si sono contrapposte.

Attorno alla metà degli anni Novanta si instaura un «nuovo» capitalismo, incentrato su una «nuova» politica monetaria e un paradossale keynesismo «finanziario». La domanda finale negli Stati Uniti si è incarnata sempre più in consumi finanziati con l'indebitamento bancario, grazie all'aumento continuo dei prezzi delle «attività» (azioni, immobili) spinti all'insù da bolle speculative che la Federal Reserve ha non solo sostenuto ma provocato. Il nuovo modello si è retto, sinora, su un attivismo statuale molto accentuato. Dietro ci sta un attacco senza requie alla classe dei lavoratori, frantumata nelle figure del lavoratore «traumatizzato», del risparmiatore affetto da sindrome «maniacale-depressiva», del consumatore «indebitato».

Quando i prezzi delle attività salgono, il risparmiatore è in fase maniacale, l'indebitamento privato garantisce il consumo, gli Stati Uniti sono il traino finale della domanda per i grandi esportatori asiatici o europei. Il lavoratore traumatizzato non è in grado di tradurre in salario o controllo del

lavoro la eventuale piena (sotto-) occupazione. Quando la bolla esplode, il risparmiatore entra in fase depressiva, e il debito privato mostra la sua insostenibilità. La crisi da liquidità tracima in insolvenze, e rischia di divenire crisi sistemica. Il che, a scanso di equivoci, non significa «crollo»: semmai ristrutturazione profonda, e necessità di una ridefinizione radicale degli equilibri capitalistici esistenti. In situazioni del genere, come oggi, non ci si fa scrupolo di far ricorso alla politica fiscale.

L'attacco al mondo del lavoro discende da trasformazioni sociali e tecniche degli ultimi quarant'anni che hanno dato vita a una «centralizzazione senza concentrazione». La riunificazione, formale o sostanziale, dei capitali si può accoppiare a una riduzione minima delle dimensioni di impresa e alla dispersione e frammentazione dei lavoratori. Questa, che per il marxismo classico era la controtendenza rispetto alla tendenza, costituita dall'ingrandimento della «fabbrica» e all'«omogeneizzazione» del lavoro, è ora diventata la tendenza. Una novità epocale rispetto al lascito marxiano, e rispetto alla storia lunga del capitalismo; pure, una novità che solo grazie a Marx riusciamo a comprendere, e solo grazie ad una sinistra ancorata al lavoro potremmo sperare di contrastare davvero.

La centralizzazione senza concentrazione va a braccetto con la soggezione delle «famiglie» ai mercati finanziari e al debito per il consumo, cioè a una vera e propria

«sussunzione reale del lavoro alla finanza», che retroagisce a sua volta potentemente sulla valorizzazione immediata. Non solo costringe i lavoratori a tempi di lavoro più lunghi e intensi, non solo toglie voce e forza, ma muta la natura stessa del lavoro. Da attività svolta secondo un piano *ex ante* e sotto controllo diretto, il lavoro diviene in misura maggiore di prima un compito da svolgere con «flessibilità», in una finta autonomia comunque dipendente (dal mercato, dal committente, da chi governa la filiera produttiva, e così via), quale che sia la natura giuridica del rapporto.

Tutto ciò è accelerato dai nuovi criteri di *corporate governance*, cioè dai mutamenti nelle strutture proprietarie e di controllo. Per esempio, sono i gestori degli stessi fondi pensione, che raccolgono i risparmi vitali dei lavoratori, a pretendere rendimenti elevati del capitale sul capitale proprio, a volere scelte penalizzanti sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro di altri lavoratori, a spingere sul pedale delle esternalizzazioni e dell'*in-house outsourcing*. Così il primato della finanza oggi non si limita a tornare indietro al primato dei grandi azionisti sui manager, dopo che era avvenuto l'inverso nei decenni centrali del secolo scorso. Il «capitalismo patrimoniale» di oggi vede un primato dei piccoli azionisti, ma in forma alienata, per cui a decidere è chi ha il potere di gestire quel risparmio, e pretende alti tassi di rendimento sul capitale proprio.

Il «nuovo» modello di capitalismo, che si sta estendendo come una malattia infettiva su tutto il pianeta (come era avvenuto col «fordismo», cioè con varianti «regionali»), si è mostrato, a ripetizione, non solo instabile ma anche periodicamente insostenibile. Si sgonfia, una prima volta, nel 2000-2001, con la crisi delle *dot.com* e della *new economy*, in simultanea con la ripresa della svalutazione di lungo periodo del dollaro. La crisi – tamponata con più moneta, spesa militare e meno tasse per i ricchi – si prolunga sino a metà 2003. Visto che le imprese nel frattempo ripianano i propri bilanci e spendono meno del risparmio d'impresa, come riprende la crescita negli anni successivi sino a metà 2007? Grazie a una dose più robusta della stessa droga, che fa ripartire i consumi di famiglie ancor più indebitate. Il mercato immobiliare, favorito dal crollo dei tassi di interesse, viene in soccorso. Con prezzi che salgono, e rinegoziazione dei mutui ipotecari a tasso variabile, le case diventano un bancomat. La Federal Reserve ha favorito la domanda, prima sostenendo i prezzi dell'immobiliare, poi per il tramite dei nuovi strumenti di credito finanziati dalle banche commerciali.

Dopo il 2003, quando i tassi di interesse iniziano a salire di nuovo, la necessità di tenere in piedi la baracca ha spinto a includere dentro la finanza anche le famiglie povere e precarie. Per far decollare l'abnorme espansione dei *subprime*, ed evitarne il subitaneo crollo, ci si è appoggiati a strumen-

ti finanziari come derivati, cartolarizzazioni, «impacchettamenti», in combinazioni esplosive coperte dalle banche. Quando il castello di carte è crollato, sono finite a rischio paralisi le relazioni interbancarie. Un virus da cui, come si è visto bene in questi mesi, il sistema bancario e finanziario europeo non è affatto immune. Tutto ciò ha reso negli Stati Uniti meno potente l'arma della riduzione dei tassi di interesse, come anche la politica fiscale quale mera riduzione delle tasse (visto il possibile collasso dei consumi e il rientro dall'indebitamento). I fondi sovrani possono per ora evitare che la crisi sistemica abbia un decorso più drammatico, ma nulla più.

C'è da dubitare che il contagio della spinta recessiva, passando attraverso l'Asia, non colpisca l'Europa e ancor più l'Italia: anche se nella sinistra molti sino a pochi mesi fa scommettevano su una «sconnessione» dalla crisi americana. Pecca in ogni caso di miopia, se non di cecità, chi non coglie che le politiche di precarizzazione del lavoro, l'attacco al contratto nazionale, la mano libera su orari e salario, la stessa riforma dei fondi pensione, insomma tutti i temi caldi della discussione italiana, rimandano al «nuovo» modello di capitalismo che si generalizza esattamente sui terreni del lavoro e della finanza. Bisognerebbe semmai discutere dell'Italia dentro l'adattamento europeo, che vede in questa area ridefinirsi la gerarchia produttiva e regionale, e la cui moneta unica non salterà così fa-

cilmente, a meno di un violentissimo shock proveniente da un eventuale crollo dell'*asset-bubble driven Keynesianism* che abbiamo descritto in precedenza.

La stessa recente ripresa del 2006-2007, in Europa e in minor misura in Italia, e che è ora al capolinea, è stata trainata dalle esportazioni e dagli investimenti di ristrutturazione tedeschi, non da disavanzi pubblici o consumi salariali. L'Europa dipende comunque dai mercati dell'Est europeo e asiatico, tutto meno che separati da una paratia stagna rispetto all'economia americana. Di più, il combinato disposto della recessione americana e della svalutazione del dollaro può far sì che, mentre le esportazioni europee in Asia rallentano, l'Europa divenga l'alternativa al minore assorbimento delle merci asiatiche, *in primis* cinesi, negli Stati Uniti. Dentro un rallentamento continentale, l'Italia ne verrebbe poi penalizzata maggiormente.

L'assenza di un vincolo monetario non significa affatto sottovalutare il problema delle esportazioni e delle importazioni, come anche quello dello scarto nell'andamento relativo dei prezzi, della produttività, della competitività: semmai l'esatto contrario. Si tratta di un problema strutturale serissimo, quale che sia a breve l'andamento della bilancia commerciale o dei conti correnti. Conta cosa si produce, cosa e dove si esporta, cosa e da dove si importa: con la Germania nella fascia alta delle macchine e della tecnologia; l'Italia in parte,

ma solo in parte, come subfornitura di qualità. Il che spiega quanto sia fragile il buon andamento recente della nostra bilancia commerciale al netto della bolletta energetica: tanto più con un vistoso rallentamento congiunturale, se non peggio, all'orizzonte.

All'Italia, in particolare, manca un centro strategico e egemonico. In nessun settore, vecchio o nuovo, ha una leadership europea. Non solo per il prevalere di aziende piccole e piccolissime, ma anche per l'assenza di grandi aziende nazionali fortemente internazionalizzate. La grande industria, le concentrazioni bancarie, le strutture chiave della distribuzione commerciale, alcune grandi aziende fornitrici di servizi di pubblica utilità vengono ridimensionate e acquisite da grandi gruppi globali. La parte più avanzata del Nord e del Centro sta diventando risorsa manifatturiera specializzata di servizio per grandi imprese tedesche e francesi. In breve, l'Italia è doppiamente subalterna, ha una crescita dipendente al quadrato: perché trainata da uno sviluppo altrui, come quello neomercantilista della Germania, e perché quest'ultimo a sua volta non è autopropulsivo.

È chiaro peraltro che non si può più continuare a ragionare, a sinistra, sostanzialmente su linee di divisione nazionali: come è purtroppo anche in queste prime contese pre-elettorali, dove la dimensione europea e quella internazionalista sembrano scomparse dalle analisi e dai programmi, a pochi

anni dal tanto discorrere di una troppo generica «globalizzazione» ovunque, ma soprattutto nella stessa area della sinistra. Politiche di rilancio della domanda possono avere respiro solo se coordinate su scala europea. Richiedono una scelta di segmentazione monetaria, e una armonizzazione fiscale opposta alla corsa al ribasso che si è praticata sempre più, anche qui sulla dimensione continentale della grande area. Ma la centralità della dimensione europea non è meno significativa per quel che riguarda le politiche strutturali di investimento, o la ridefinizione di un intervento attivo dello Stato sul terreno della spesa sociale.

Non si può trascurare il rilievo del lavoro migrante. Né si possono formulare analisi che non tengano conto di come le catene di estrazione di valore sono ormai transnazionali. Le aziende centrali della filiera controllano strategia e saperi, ed esternalizzano basse tutele e bassi salari. Quando la sinistra vuol dire qualcosa sul piano strutturale, tutto ciò scompare, e ci si appiattisce sulla linea della cosiddetta «via alta alla competitività», solo con un apparente *surplus* di radicalità conflittualistica: ma le considerazioni che precedono chiariscono che avanzamento tecnologico e precarizzazione possono essere parte di un medesimo processo, e che finanziarizzazione e precarizzazione sono del tutto compatibili con una via alta alla competitività. Le catene transnazionali del valore inducono alla cautela anche da un altro punto di vi-

sta, visto che i saldi delle bilance commerciali tra le regioni dell'Europa dell'euro possono mascherare fenomeni diversi.

L'uscita da questo inferno non è affidabile alle sole politiche redistributive, ma richiede primariamente politiche strutturali e piano del lavoro. Non è una agguia in calce, una buona intenzione, da rimandare, secondo una riedizione della politica dei due tempi. È il *sine qua non* che solo dà il segno, oltre che il significato, alla politica economica. Va preso sul serio. Tornerò brevemente su questa questione in conclusione, dopo un breve accenno alla linea di divisione che passa oggi tra le politiche economiche praticate nel recente passato, e riproposte con aggiustamenti di facciata oggi, tra «centro-destra» e «centro-sinistra».

Tra neo-liberismo e social-liberismo

La visione più diffusa delle difficoltà, e poi del fallimento, del recente governo Prodi riconduce le prime e il secondo a una dualità delle culture politiche all'interno dell'Unione, che vedrebbe da un lato i «moderati», con una impostazione neo-liberista, versione aggiornata del buon vecchio *laissez faire*, e dall'altro lato i «radicali», attenti alle ingiustizie e all'intervento dello Stato. Il limite fondamentale di questo modo di vedere le cose è che così si dà una rappresentazione falsa di come stanno le cose, e si immiserisce la cultura del centro-sinistra. Il

che non è mai una buona mossa, a meno di voler ridurre la critica a propaganda, e l'alternativa a un elenco di buone intenzioni che non sta in piedi neppure sulla carta.

Credo che per capire dove siamo approdati sia invece meglio partire da una, sia pur rozza, dicotomia tra posizioni «neo-liberiste» e «social-liberiste». La realtà è evidentemente più complicata e non riducibili a questi due ideal-tipi, che per di più non escludono inedite combinazioni. Ma la distinzione ci aiuta a capire meglio cosa è successo e gli scogli su cui ci si è incagliati.

Il neoliberalismo è irriducibile al «lasciar fare». Ha l'ossessione dei «fallimenti dello Stato», e spinge per le deregolazioni e la riduzione dell'intervento pubblico. Ma il «libero mercato» è qualcosa che si vuole solo per il mercato del lavoro, e la spesa statale (o in senso lato, pubblica) la si falcidia solo nel suo versante sociale. Al di là di questo perimetro, che include la spinta alla massima precarizzazione possibile, il neoliberalismo tutto è meno che autenticamente liberista. Non attacca le posizioni di monopolio (basta citare Bush e Berlusconi per capirlo). Si disinteressa dei disavanzi statali e del debito pubblico: vuole semmai la riduzione delle imposte, e invade politicamente l'economia (lo chiama «neocolbertismo»).

Il social-liberismo vuole contrastare i fallimenti dello Stato (ammettiamolo, in certi casi innegabili), ma anche i «fallimenti del mercato». Loro sì che sono davvero liberisti: ma sul mercato dei beni o

dei servizi, non sul mercato del lavoro. Vogliono «liberalizzare per riregolamentare». La concorrenza punirebbe le derive del capitalismo legate a posizioni di monopolio. Ridurrebbe anche i costi per le imprese e i prezzi per i consumatori. Loro sì che insistono per rispettare i parametri di Maastricht e il Patto di Stabilità. Ma non perché credano alla virtù taumaturgica della finanza sana, piuttosto spingono per una maggiore efficienza del settore pubblico.

Questa «lotta alle rendite», assieme a una politica industriale (e magari creditizia) per incentivi e disincentivi, dovrebbe produrre il miracolo di far ripartire lo sviluppo senza ricadere nel vecchio «statalismo». A questo dovrebbe contribuire anche una maggiore «flessibilità» del lavoro, tollerabile purché affiancata ad un *welfare* universalista, e ad ammortizzatori sociali, come il neoliberalismo non fa, affidandosi invece a «compassionevoli» forme di carità. I salari li si vuol far aumentare, in modo diseguale, con la contrattazione articolata e territoriale. I social-liberisti vorrebbero ridistribuire, e a questo scopo possono essere promossi forme di reddito garantito o il salario minimo per i precari. Misure come la stessa riforma delle pensioni, e il dirottamento del Tfr nei fondi pensione hanno come scopo di far partecipare i lavoratori ai guadagni di capitale, dare voce ai risparmiatori nella gestione delle imprese, rendere meno «familiare» e «chiuso» il nostro capitalismo.

Si può capire perché possa essere apparso opportuno, o persino necessario, formare una coalizione tra social-liberisti e sinistra, se l'alternativa era Berlusconi. E si capisce anche perché la base sociale del social-liberismo non sia riducibile a una grande impresa manifatturiera ormai quasi scomparsa da noi, ma stia anche nelle reti di piccole imprese, nel «quarto capitalismo» delle medie imprese multinazionali, in parte della finanza, in parte del capitalismo dei servizi. Perché abbia un radicamento nel mondo del lavoro, nel sindacato. Non si capisce invece perché non si sia opposta al social-liberismo una autentica linea di politica economica, una sfida programmatica all'altezza di quello dell'interlocutore, che non fosse riducibile a qualche consueto appello degli intellettuali, a qualche articolo di giornale, a qualche seminario o convegno che lasciano il tempo che trovano.

Per capire come sono andate le cose, non vanno trascurate altri due aspetti. Il primo è che esiste da tempo un «nuovo ciclo economico-politico», che può essere descritto in poche battute. La destra va al governo. Pratica in pieno la politica «neoliberista», trovandosi contro «moderati» e «radicali». Intanto spende e spande, creando voragini nella finanza pubblica: e nel caso italiano, accelera il declino del paese. A un certo punto, viene sostituito dal centro-sinistra più la sinistra che va al governo. Peccato che, si dice, non vi sia più niente da redistribuire, che si debba risana-

re il debito pubblico. Se si vuole praticare un po' di redistribuzione e favorire lo sviluppo la crescita delle imposte deve essere addirittura maggiore, e così la politica fiscale è ancora più dura di quella richiesta dal rispetto dei parametri di Maastricht.

Si determina a questo punto un progressivo sfaldamento. Ogni dissenso interno, ogni conflitto sindacale viene visto dai «moderati» come un sabotaggio alle politiche di sviluppo, mentre la sinistra della sinistra grida al tradimento contro la sinistra al governo. Magari ci si era illusi che il «movimento» avrebbe spostato la coalizione a sinistra. Di sicuro, la sinistra al governo si limita a essere passivamente reattiva. La frantumazione che ne consegue non aiuta a modificare lo stato delle cose. Si estende un conflitto e un disagio sociale sempre più forte, ma a destra. Il centro-sinistra collassa. E il ciclo riparte, in una spirale al ribasso.

Il secondo aspetto che va ricordato è che, per provare a non finire in questa trappola, si sarebbe dovuto, come si deve comunque ora, presentarsi con qualcosa di più di parole d'ordine disparate, qualcosa di coerente. Con un asse, e un asse solo: una sinistra del lavoro, dove le questioni della natura e del genere attraversino trasversalmente la ridefinizione del modello economico e sociale di sviluppo. Tanto più che il «nuovo» capitalismo su cui scommettono, in modi diversi, neolibéristi e social-liberisti è, come si è detto, instabile e insostenibile, oltre che socialmente distruttivo.

Sul proprio programma, è vero, in certi casi si possono chiedere rinunzie al proprio popolo, in altri si deve uscire dalla coalizione. Non si può invece mobilitare due volte grandi masse solo per restare a galla nel piccolo cabotaggio. E si deve sempre e innanzi tutto «dire la verità».

La sinistra è entrata nel governo senza obbligare l'interlocutore su nessun punto chiave del proprio programma. Si è ingannata, volendo convincersi, a dispetto dell'evidenza già chiara da molto tempo, che una qualche forza del movimento avrebbe aiutato a spostare gli equilibri governativi a proprio favore. Addirittura, ha fatto passare senza obiezioni nel programma la linea social-liberista sul Patto di stabilità, come anche l'idea del «superamento» invece dell'abolizione della legge 30. Salvo poi dividersi tra chi impugnava in modo declamatorio la battaglia sulla stabilizzazione del debito pubblico, e chi invece proponeva di spalmare il rientro su più anni. In entrambi i casi debole sui contenuti che, prioritariamente, avrebbero dovuto condurre alla posizione sul debito pubblico.

Sull'università è stata in sostanziale continuità con le ultime riforme, da Berlinguer a Moratti, invece di dire chiaro e tondo che quelle riforme hanno distrutto quel poco di istruzione superiore che resisteva in Italia, e cancellano puramente e semplicemente la possibilità di un pensiero critico. Anche dove non erano in questione costi per il bilancio pubblico,

non ha saputo imporre a tutta la coalizione leggi cruciali per le sorti del lavoro (la democrazia sindacale o la proposta Alleva) come discriminanti e urgenti.

Di sicuro, tutto ha fatto meno che «dire la verità» al proprio popolo.

Ha ragione Tronti, sul *manifesto*: per uscirne, bisogna «alzare il tiro». Occorre capire se la «cosa rossa» (orrendo termine, ma sempre meglio di quello che poi si è scelto) vuole configurarsi come vero partito riformista nella tradizione socialdemocratica (lo troverei un grande passo avanti, anche se non sarebbe il mio partito); o se intende mantenere un filo forte con una sinistra di classe, di ispirazione marxiana e comunista. È chiaro che condizione necessaria, anche se non sufficiente, per ripartire è una esplicita dichiarazione di fallimento. Dei politici della sinistra al governo, come dei suoi tecnici e dei suoi consiglieri.

Una assunzione di responsabilità, una inequivoca cesura con la linea confusa e disastrosa che ci ha condotti a questo precipizio. E – ora, non domani – bisogna avere il coraggio di accettare una sfida programmatica all'altezza di quella social-liberista, con i piedi finalmente ben saldi dentro un rinnovato protagonismo di classe.

Per una politica economica alternativa

Che la politica economica sia un terreno obbligato lo si capisce bene

guardando sia al momento alto della forza del lavoro nel Novecento, sia al presente. Il secolo passato è iniziato sotto l'onda della caduta tendenziale del saggio di profitto, che conduce all'attacco all'operaio di mestiere e al fordismo. L'aumento della forza produttiva del lavoro sfociò nella crisi per insufficienza di domanda. Seguono i decenni di ferro del secondo conflitto mondiale e del keynesismo della guerra fredda, che ha consentito lo sviluppo del *welfare* e il pieno impiego: in una parte sola del mondo, per i maschi delle età centrali, con una grande ondata di consumismo distruttivo della natura.

L'età keynesiana si chiude anche per una crisi direttamente sociale. Non si pose in discussione solo la distribuzione, ma anche modi del lavoro, contenuti della produzione, riduzione di corpo e mente a mero strumento. Una crisi della valorizzazione immediata, una messa in questione del potere autonomo del capitale su composizione e allocazione del prodotto. Il capitale risponde prima con la svolta monetarista, che fa impennare la disoccupazione di massa. Poi, con la «centralizzazione senza concentrazione»: che frammenta il lavoro, trasforma la disoccupazione in sotto-occupazione, precarizza la vita. Oggi lo sviluppo del capitale spontaneamente non riunifica ma divide il lavoro, e il prodotto interno lordo non significa affatto di per sé soddisfazione dei bisogni. La crisi del nuovo capitalismo è anche l'insostenibilità, economica ed ecologica, dei nuovi modelli di produzione e di consumo.

Non se ne esce se non si è in grado di riprendere la sfida su «cosa» e su «come» si produce. È questo il nodo che ci pone la crisi sociale degli anni Settanta. Ma è questo ancora di più la sfida che ci viene dal «nuovo» capitalismo e dalla sua crisi. Risalire la china, contestare l'egemonia del capitale sono ormai due lati della stessa medaglia. Se i programmi della sinistra non stanno in questo orizzonte, il social-liberismo, tutto interno al nuovo capitalismo, può spacciarsi per l'unica alternativa al neoliberismo. Limitandosi a parole d'ordine contabili sulla finanza pubblica e a domande redistributive la sinistra è stata inefficace e subalterna. Si impone un'altra analisi di fase, un'altra idea di politica economica. Un cambio di paradigma.

Alcuni esempi. Il salario è denaro per tempo di lavoro. L'attacco al salario passa anche per l'aumento di ore e intensità di lavoro, per la pressione sul lavoro non pagato delle donne; la difesa, dalle forme contrattuali, dalla domanda di lavoro, dallo stato sociale, dal lato reale insomma. Le pensioni non le garantirà la subordinazione dei lavoratori alla finanza, semmai l'approntare oggi la capacità produttiva di domani, in quantità e qualità. La precarietà non la si sana con l'erogazione di redditi nominali se non si è in grado di garantirne il potere d'acquisto, di determinare la struttura della produzione che va incontro ai redditi monetari, di creare occasioni di lavoro stabile. Le questioni del genere e della natura si prendono sul

serio se si ricostituisce su basi diverse il *welfare*, cosa si produce, come si circola, come ci si procura energia. E così via.

Tutto, insomma, rimanda a politiche della domanda e del bilancio pubblico che siano anche, esplicitamente e simultaneamente, politiche dell'offerta, politiche del bilancio pubblico, politiche industriali in senso lato. Politiche strutturali. Bisogna non avere paura di ricominciare a nominare la parola «piano»: perché senza questa dimensione non esiste possibilità alcuna di soddisfare i bisogni sociali in modi alternativi al capitale.

Non c'è bisogno di essere marxisti per capirlo, basta essere keynesiani che conoscono i limiti del keynesismo. Lo aveva capito bene Joan Robinson, già nel 1972, che il keynesismo realmente esistente non era dissociabile dalla guerra e da un modello di produzione, consumo, e distribuzione, che in quegli anni andava irrimediabilmente in crisi: e aveva a chiare lettere indicato che una diversa distribuzione richiede un intervento diretto sui contenuti e i modi dell'occupazione.

Ma lo aveva capito altrettanto bene Hyman Minsky già negli anni Sessanta, con la sua polemica contro la *War on Poverty* di Kennedy e Johnson, e con la sua critica ai loro consiglieri keynesiani. Così come aveva capito che, se solo la stupidità potrà far tornare la Grande Crisi, una politica economica oltre il keynesismo tradizionale non è un lusso, perché la semplice invocazione generica dei disavanzi di bilancio o di politiche

monetarie espansive è drammaticamente al di sotto delle necessità.

Di nuovo, la crisi attuale aiuta a capirlo. Si è visto con chiarezza che il *laissez faire* è per i poveri, non per i ricchi, cui si corre in soccorso. La Banca centrale ha fornito liquidità a basso costo, per salvare la *casino economy*. Bernanke ha imitato Greenspan, dappprincipio controverso. Una migliore «regolazione» del sistema finanziario, utile, verrà approntata prima o poi, ma non è la panacea finale, e una volta messa in atto verrà comunque aggirata. La politica monetaria ha efficacia limitata, se il problema è l'insolvenza: sono necessari disavanzi del bilancio pubblico. Occorrono dunque prestatore di ultima istanza e «grande» Stato. Ma per Minsky non basta: i disavanzi pubblici, che sostengono i profitti, non sono la vera risposta. E non solo perché sempre occorre un vaglio sulla «congruità», ma dunque anche sui contenuti, della spesa pubblica.

C'è di più: la «socializzazione degli investimenti», di cui parlava Keynes, va fatta, almeno per Minsky, con un «piano del lavoro» che garantisca piena occupazione, stabile e di qualità, e con investimenti pubblici che migliorino la produttività del sistema, nel lungo orizzonte temporale che solo lo Stato può avere. Ha in mente il *New Deal*, non il keynesismo degli anni Sessanta e Settanta, che detestava. Di «esercito del lavoro», d'altronde, parlavano anche Ernesto Rossi e Sylos Labini. Non è poi una idea così rivoluzionaria. Ma è l'unica all'altezza dei problemi.

Basta pensare alla condizione di declino relativo della industria italiana e ai limiti della nostra specializzazione internazionale per capire dove ci ha condotto il primato dell'impresa, e che senza l'ottica di lungo termine dello Stato non se ne esce. Bisogna evitare di cadere però nell'illusione di avere di fronte un capitalismo italiano morente. Assottigliata la grande impresa privata, la ex impresa pubblica terreno di razzia dei *rentier*, in crisi i distretti per la fine della svalutazione, affetto dal nanismo, resta un paese diviso in molte realtà, con reti vitali di piccole imprese e medie imprese multinazionali aggressive. Boccone ghiotto da colonizzare, per le sue realtà produttive, per il risparmio ancora consistente. Si tratta di realtà che non pagano salari adeguati, o lo fanno in nero, in un pieno di lavoro domestico e migrante che distrugge ogni altra dimensione. Fragili perché dipendenti dalla congiuntura internazionale, tutto meno che in grado di fare da sole «sistema».

Dopo il giro di vite della crisi prossima ventura, c'è da attendersi uno sviluppo subalterno e disegualitario di parti del paese, dentro la ristrutturazione geografica e produttiva europea. Intanto, l'attacco al salario e alla spesa sociale è in atto da tempo, ma territorio per territorio, settore per settore, voce per voce. Come lo sviluppo, anche la crisi e la ristrutturazione tutto sono meno che omogeneizzanti: più facile una deriva a destra che a sinistra.

Intervenire sul piano strutturale comporta una riqualificazione

della spesa pubblica, inizialmente in maggior disavanzo. Una spesa pubblica «produttiva», in grado dunque di dar luogo ad un aumento del reddito e del ben-essere a medio termine. E richiede una politica industriale e dell'innovazione che riequilibri le esportazioni di prodotti tradizionali, dia vita a un'innovazione profonda della gamma di prodotti, risollevi a livello di sistema una produttività che declina dove il lavoro precario è la norma. Occorre agire, insieme, dal lato della domanda e dell'offerta, per aprire spazi alla riduzione d'orario e alla garanzia del reddito: mentre non vale la sequenza inversa.

Non è difficile capire perché una politica economica alternativa richieda, in prima battuta, non la stabilizzazione del debito pubblico ma una crescita del rapporto debito/Pil, quale condizione di una riduzione di quel rapporto nel medio termine. I parametri di Maastricht sono arbitrari: sono stati disegnati sui valori di partenza di debito e deficit di Francia e Germania. La convergenza al 60% del rapporto debito/Pil è stata una maschera per imporre politiche deflattive, che si intendeva praticare comunque – il paradosso è che la crisi, per alcuni anni, ha messo in difficoltà rispetto a quei parametri proprio Germania e Francia. Se si vuole una convergenza reale di economie disomogenee, e se si vuole creare una offerta corrispondente ad una diversa distribuzione reale del reddito, occorrono più investimenti e più spesa pubblica nelle economie meno avanzate dell'area, tra cui

ormai l'Italia. Tutto ciò richiede finanziamenti in anticipo, oggi, rispetto ai miglioramenti strutturali che verranno, domani: e per questo, come si è anticipato, il temporaneo aumento dei rapporti di disavanzo e debito pubblico sul Pil. A meno, evidentemente, di considerare contemporanei tagli altrove: da non escludere, ma i cui frutti sarebbero presumibilmente minori di quanto è necessario mobilitare per una politica di riorientamento dello sviluppo.

I nodi strutturali a cui si deve porre rimedio nel caso italiano potranno essere affrontati davvero solo con un aumento degli investimenti pubblici, con dotazioni infrastrutturali, con la ripresa del progresso tecnologico, con l'uscita dal nanismo industriale, con il superamento della strozzatura allo sviluppo per la debolezza nella capacità di esportare. Solo così potrebbe essere riorientata, nel tempo, la nostra specializzazione produttiva.

Una politica del genere richiede: 1. un grande impegno finanziario di chi solo lo può garantire come stabile e credibile, lo Stato; 2. un impulso massiccio, deciso e concentrato nel tempo, come richiede ogni intervento che voglia cambiare una traiettoria iscritta nel passato; 3. l'accortezza di sfruttare la finestra di stabilità o riduzione dei tassi di interesse, che non è garantita a medio termine a causa dell'incerto quadro globale; 4. di individuare le grandi domande inevase della società italiana e europea, qualcosa che solo la politica e la società possono individuare

con un'ottica di lungo termine; 5. di definire risposte adeguate che il mercato da solo non è in grado di vedere, per la sua costitutiva miopia; 6. di partire dai punti dove massima e virtuosa può essere l'interconnessione tra questioni economiche, ecologiche, sociali.

Una sinistra degna di questo nome avrebbe dovuto imporre lei l'agenda di una riforma strutturale, e da quella derivare le conseguenze sulla finanza pubblica: non il contrario. Questo si sarebbe dovuto chiedere a un ex Presidente della Commissione europea come Romano Prodi, che ha definito il Patto di stabilità «stupido»; su questo avrebbe dovuto spendere il proprio prestigio chi è stato in posizione dirigente nella Bce, come Tommaso Padoa Schioppa.

La sinistra si è invece ficcata nel vicolo cieco di illusorie riduzioni del danno e si è illusa su fantomatiche chiavi che avrebbero aperto tutte le porte, come appunto la stabilizzazione del debito pubblico. La replica a una linea di politica economica così debole è venuta puntuale e ahimé sensata. Si è replicato: sì, è vero, né la finanza pubblica né il Patto di stabilità sono il vero problema. Lo sono però la competitività che si deteriora e la produttività decrescente. La contrazione fiscale non ci è imposta dall'esterno. Essa va però assunta di buon grado per imporre, non il risanamento finanziario in sé e per sé, ma la bonifica della struttura economica reale del paese e lo snellimento del settore pubblico in nome dell'efficienza: il che renderà

possibile una riregolazione e una qualche redistribuzione. Il programma social-liberista, appunto. Da questo punto di vista, limitarsi a richiedere una Finanziaria meno restrittiva, e lasciare nel vago in cosa sarebbe consistita una diversa politica industriale e una diversa politica di sviluppo, è stata una ingenuità, politica ed economica, di dimensioni colossali, che ha contribuito in modo decisivo a rendere poco credibile la sinistra, e su cui però si fa ancora finta di niente.

Sia chiaro: quello che ci si apre davanti è un lavoro di analisi e di proposta, prima ancora di inchiesta e di lotta, tutto da costruire. Ma prima o poi deve pur cominciare. Il fatto che questo lavoro non sia stato messo in piedi nei dieci anni che stanno alle nostre spalle, dalla caduta del primo governo Prodi, se non da prima, ha pesato come un macigno. Si è, anche per questo, persa l'occasione costituita dal congiungersi, a cavallo del millennio, di una delegittimazione sociale globale del capitalismo con la sua accentuata instabilità economica e il riemergere del tema della crisi.

Occorre iniziare a ragionare, passo dopo passo, per unire ripresa delle lotte, diversità di contenuti della spesa pubblica, ridisegno della struttura produttiva, un vero e proprio piano del lavoro. Solo però se ammette il precipizio in cui è caduta, solo se ha chiaro che questo è il compito della ricostruzione, la sinistra potrà non apparire nient'altro che una rumorosa, caotica, e in fondo inutile, ruota di scorta del social-liberismo.